



## **SELEZIONE STAMPA**

*(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)*

19 febbraio 2014

### **ARGOMENTI:**

- Tra uisp e Upad, un patto per promuovere sport e salute
- Calcio: ridare legalità a un quartiere, Corviale rinasce; Roma per gli Europei 2020
- No profit: Il mutuo soccorso come strumento di assistenza solidale
- Cresce il numero di profughi siriani, la foto di Marwan, che ha commosso il web
- Come i nostri scrittori, raccontano gli "altri" da noi.
- A Trieste un progetto cinematografico per non vedenti e non udenti
- Riflessioni sul calcio, tra poeti, scrittori e giornalisti

PARTONO I CORSI

## Tra Uisp e Upad, un patto per promuovere sport e salute

D BOLZANO

Corso sportivo-sanitario promosso dall'Upad guidata da Gaetano Gambarà e dalla Uisp presieduta da Pietro Calò al via in questi giorni per contrastare la sindrome metabolica. «Studi scientifici provano la stretta correlazione fra inattività fisica ed alcune patologie croniche - sottolinea così Calò - mentre hanno accertato come l'esercizio fisico e una corretta alimentazione siano una soluzione per la cura e la riabilitazione di malattie cardiovascolari, metaboliche e tumorali; patologie che hanno assunto forme diffuse con pesanti ripercussioni sociali ed economiche. Basti pensare che il costo di queste patologie croniche, ormai diffuse a livello epidemico, in termini di sofferenze umane, aggravio sociale e bilancio pubblico, è di dimensioni gigantesche. L'attività fisica invece previene le malattie cardiovascolari, tumorali e metaboliche e migliora la qualità della vita; è inoltre accertato che l'attività fisica "cura" le malattie cardiovascolari e dismetaboliche e previene e recupera la non autosufficienza dell'anziano. L'attività fisica, infine, riduce il grasso corporeo, permette un buon controllo glicemico, aumenta la sensibilità all'insulina, abbassa colesterolo totale, Ldl e trigliceridi, aumenta il coleste-



L'avvocato Gambarà (Upad)

rolo Hdl ed abbassa la pressione arteriosa». Gambarà, ma a chi si rivolge il corso? «Ai tre principali target di popolazione a rischio selezionata dai medici dell'Asl: quella sedentaria, quella con con sindrome metabolica e patologie sport sensibili (diabete di tipo 2, obesità, dislipemie, ipertensione, sindrome metabolica, bronco-pneumopatie ostruttive) e infine alla popolazione con patologie sport-sensibili conclamate. Quattro/cinque sono gli utenti massimi per lezione, questo per avere un progetto il più possibile personalizzato». Quali benefici vi attendete da questo vostro progetto? «Nei soggetti che manterranno per un anno il programma di attività motoria, risultati evidenti per la salute». (sf)

# Calcio e zucchero

## Corviale rinasce

di Massimo Basile

Alla fine della discesa in cui la via Portuense diventa uno sfuggente incrocio di strade e semafori, in cima alla salita si staglia la coda del Serpentone di Corviale. E' un blocco edilizio di cemento lungo un chilometro, in cui le finestre, a file di centinaia, sembrano tasti sgangherati di un vecchio pianoforte. Dicono sia la Scampia di Roma, con il suo migliaio di case, androni ingabbiati, strade deserte, sguardi diffidenti. Fosse un film di Tim Burton, adesso il blocco starebbe sotto la cappa di un cielo piombato e un fulmine sinistro lo colpirebbe proprio al centro. Ma c'è un sole primaverile, il verde rigoglioso dei giardini e una storia diversa da raccontare, che sa di luoghi comuni da abbattere, di speranza, riscatto e di pallone. E ha pure un suono: il ritmo djembe che un ragazzo, seduto sulla panchina di fianco al campo di calcio, estrae da uno strumento a percussione a forma di calice.

**LA DIVINITA'** - Qui oggi arriverà in tour mondiale la piccola grande divinità della prima religione del pianeta. Alta trentasei centimetri, cinque chili d'oro massiccio e con due corone di malachite, la Coppa del Mondo verrà esposta al Campo dei Miracoli, il nuovo centro sportivo che gli operai stanno ultimando. Ci arriva dopo un viaggio che l'ha portata da Thaiti alle Cayman e - dopo Roma - Croazia, Inghilterra, Cina per approdare in Brasile, il 21 aprile, cinquanta giorni prima del via della Coppa del Mondo. Gli organizzatori hanno scelto Corviale perché qui, da anni, opera Calcio Sociale, un'organizzazione che ha innestato un processo di rinascita sociale e legalità attraverso il calcio, organizzando tornei con squadre «senza titoli» ma con molti titoli in cui giocatori dai 10 ai 90 anni, disabili e non, si sfidano a pallone in formazioni dai nomi di terra, come Argilla, Sughero e Segale. Il Serpentone, nato negli anni Settanta come idea urbanistica d'avanguardia sul modello dei moduli abitativi di Le Corbusier realizzati a Marsiglia e Berlino, era diventato luogo simbolo di emarginazione, droga, violenza. Adesso questo quartiere, da cui molti romani non passeranno mai nella loro vita, vive una

piccola rinascita. Mentre un quartiere turistico come Trastevere scivola sempre più nel degrado, tra violenze notturne, strade invase dai rifiuti, locali in mano alla criminalità organizzata, nel famigerato Corviale aumentano gli spazi verdi, gli inquilini si organizzano per tenere il marciapiede pulito e gli anziani, sollecitati da questo sole primaverile, come piccioni si radunano davanti all'androne per parlare. «Ho visto in tv le immagini di Scampia - confessa Gaetano Saracino, 65 anni, ex tranviere - e devo dire che noi stiamo in un ventre di vacca. A Tor Bella

*Monaca le cose vanno sicuramente peggio».*

**PROGETTI** - C'è un campo di rugby, e una libreria e la piscina e la palestra della boxe e il cineforum. E' nato un incubatore di imprese dove l'assessorato alle periferie ha messo a disposizione spazi: oltre una porta a forma di gabbia, in un dedalo di stanze convivono gruppi teatrali e di animazione. «La rinascita - spiega Giorgio Galieti, ex allievo del Dams, proprietario di una società di produzioni audiovisive, la Doctor Movie - forse coincide con la demolizione del vicino residence Bravetta, da lì spesso venivano spacciatori, delinquenti. Ora qui al Serpentone la vita è migliorata, è rimasta un'ambientazione 'urban' che farebbe la felicità di molti registi».

Certo, manca ancora un'illuminazione adeguata, la notte le strade sono ricettacolo di spacciatori, ma l'obiettivo è animare la zona e allontanare l'oscurità. Come hanno fatto lunedì sera, quando han-

no acceso per la prima volta i moderni riflettori del Campo dei Miracoli. «E' stato come accendere un'enorme stella nel buio del quartiere», racconta Massimo Vallati, responsabile del progetto. I due terreni da calciotto sono stati impiantati con lo stesso sistema semisintetico dei campi di Milanello, dove si allena il Milan, e che compongono l'«out», cioè lo spazio dietro le linee laterali, dello stadio Olimpico.

**ZUCCHERO** - «Usiamo un impasto di cocco, zucchero e sughero - spiega Giku, romeno, il capo degli operai - è molto resistente, ma ha bisogno di essere tenuto umido per evitare che secchi». Oltre ai campi hanno costruito la palestra, rifatto l'impianto elettrico e di riscaldamento, acquistato le attrezzature. Un progetto da tre milioni, finanziato con le offerte di famiglie, pensionati, imprenditori, mentre la vendita a 60 euro di ogni metro quadrato dei campi (su [www.calciosociale.it](http://www.calciosociale.it)), non ha avuto grandi adesioni, però intanto qui

si gioca, si costruisce una speranza, si è intrapreso un viaggio collettivo. Potenza del senso aggregante della gabbia? Forse. Mentre altri quartieri - benestanti - scivolano nell'isolamento delle porte blindate, a Corviale nessuno viene respinto. Il ragazzo che suona le percussioni accanto al campo, per esempio: «Sono qui da tre mesi, ospite di mio fratello, faccio il pizzaiolo al ristorante del quartiere. Mi trovo bene». Bibò è egiziano, al Cairo faceva il professore di geografia prima che la crisi lo spingesse lontano. Ora se ne sta qui a suonare la Darabouka, strumento a percussioni rivestito con pelle di pesce del Nilo. Quello di Bibò è made in Taiwan, ma lui è felice lo stesso. Suona, mentre gli operai ultimano i lavori del campo. Il Brasile, per chi crede alle assonanze del ritmo, è meno lontano. Corviale è meno ghetto di prima. Un pallone e un ritmo afro non basteranno, ma intanto c'è qualcosa di vivo che scorre finalmente nelle vene di questo serpentone di cemento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT  
STADIO

UNA SEDE GRADITA A PLATINI

# L'idea: candidare Roma a Euro2020

di Edmondo Pinna

ROMA - Ci sarebbe un'idea abbastanza concreta nelle segrete stanze della Federcalcio. Un'idea che s'incastra in una serie di progetti che vedrebbero l'Italia al centro delle

**La Figc spinge per questa soluzione e per avere via libera a Milano per la finale di Champions 2016**

prossime, grandi manifestazioni sportive. E che verrebbe svelata ufficialmente soltanto dopo la finale del prossimo Mondiale a

Rio de Janeiro. Cioè, candidare l'Italia, e nella fattispecie Roma, all'Europeo del 2020, quello del sessantesimo anniversario della prima

gretario della Uefa all'epoca, dal quale prende il nome il campionato europeo), parteciparono alla fase finale URSS, Cecoslovacchia, Francia e Jugoslavia. La prima storica gara si disputò il 6 luglio 1960, l'arbitro era l'italiano Jonni (in cent'anni di Aia ne abbiamo avuti di grandi arbitri...), i sovietici strapazzarono i cecoslovacchi per 3-0 e alla fine vinsero il trofeo, piegando in finale la Jugoslavia. Per ricordare quei tempi, Platini ha inventato l'Europeo itinerante. Cioè, l'Europa come un'unica nazione, 134 città diverse ad ospitare le gare della prima fase e poi una sola per semifinali e finali. L'Italia candiderebbe Roma, che pare abbia avuto, in alcuni sondaggi su ampia scala a livello europeo, più appeal anche come meta turistica rispetto ad altre città, Milano compresa.

edizione della rassegna continentale e che Platini ha voluto itinerante in 13 diverse città. Una candidatura che potrebbe rappresentare una piccola rivincita, dopo la beffa di Euro 2012, e l'antipasto verso le Olimpiadi del 2024, altro traguardo al quale la Politica mise il veto nell'ultima corsa alle candidature. Il piano, per ora forse appena appena tratteggiato, prevederebbe anche una sorta di *gentlemen's agreement* con Milano, che avrebbe corsa libera per ospitare la finale della Champions League nel 2016.

**IDEA** - La Uefa, per festeggiare degnamente il sessantesimo anniversario della nascita del campionato Europeo, ha varato una formula speciale. La prima edizione è targata 1960, si giocò in Francia (Paese di nascita di Henri Delaunay, se-

**SCAMBIO** - Roma per gli Europei 2020, con la possibilità di partecipare anche alla lotteria per le ultime partite del torneo. L'Olimpico ha infatti una categoria 4 nella classificazione dell'Uefa (la vecchia *Elité*) e dunque può ospitare non solo la finale di una delle due competizioni (Champions ed Europa League) ma anche l'europeo di calcio. Ma rientra anche nella "restrizione di categoria" voluto da Platini, ovvero impianti che abbiamo una capienza di almeno 70mila spettatori, questo per ovviare ad eventuali problemi di sicurezza. In cambio di una strada senza ostacoli "interni", Roma lascerebbe a Milano l'organizzazione della finale di Champions League, probabilmente quella del 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE dello SPORT  
STADIO

# No profit, rinasce il Mutuo

## Soccorso sanitario

GIUSEPPE CARUSO  
MILANO

Torna il mutuo soccorso sanitario. Sull'onda della crisi che tutto travolge, il vecchio concetto di mutuo soccorso, che vide la luce intorno alla metà del XIX secolo con la finalità di sopperire alle carenze dello Stato, è di nuovo una realtà. Il concetto è sempre lo stesso: solidarietà tra i soci per promuovere l'assistenza in campo sanitario. Nella pratica l'idea si realizza attraverso un fondo comune e la stipula di convenzioni con Enti sanitari pubblici e privati di particolare livello qualitativo ed a costi estremamente bassi. In questo modo vengono integrati quei servizi che né il Servizio sanitario nazionale, né le Assicurazioni possono garantire.

### CRISI

L'idea parte (o sarebbe meglio dire riparte) da Torino. Il presidente di SSMS (Società sanitaria di mutuo soccorso ndr), Ezéchiele Saccone, spiega come «in un momento storico di grandi difficoltà economiche, le società di mutuo soccorso offrono la via più effi-

cace e meno costosa per assicurare l'accesso alle prestazioni sanitarie. Inoltre rappresentano un vantaggio sia per i singoli cittadini che per le organizzazioni sanitarie pubbliche, poiché vengono incontro alla domanda di sanità quotidiana ed al tempo stesso finanziano la prevenzione secondaria».

La SSMS è una società non a fini di lucro, che si basa sulla solidarietà tra i

soci ed il coinvolgimento dei cittadini nella gestione della propria salute. Per entrare a far parte del mutuo soccorso sanitario bisogna sottoscrivere una card che dà diritto ad un insieme di prestazioni in ambito medico, diagnostico e sanitario presso strutture convenzionate. La Mutua concorre alla spesa per il 50% e grazie a questo il costo per ogni cittadino è inferiore rispetto a quello dei ticket del Servizio

sanitario nazionale, con un numero illimitato di prestazioni e senza liste di attesa. I moduli per sottoscrivere l'iscrizione annuale sono scaricabili dal sito [www.mutuaprivata.com](http://www.mutuaprivata.com). Il costo è di 70 euro più un euro una tantum di iscrizione vitalizia. Per l'iscrizione non esistono limiti di età e non sono richieste visite preventive.

La società SSMS garantisce due gruppi di prestazioni sanitarie: le visite mediche specialistiche e gli esami strumentali che rappresentano il 70% di tutte le prestazioni sanitarie e per le quali ci sono lunghe liste di attesa. Inoltre sono contemplati sconti su servizi complementari di natura infermieristica e dentistica.

La prima società di mutuo soccorso fu fondata a Pinerolo nel 1848, sostituendo le vecchie corporazioni medievali che contavano pochi iscritti ciascuna con una vera e propria forza sociale che potesse contare su una rete solidale che raggruppava migliaia di iscritti, ognuno con il proprio lavoro. Questa rete, che si fondava sull'aiuto reciproco, si diffuse velocemente su tutto il territorio nazionale.

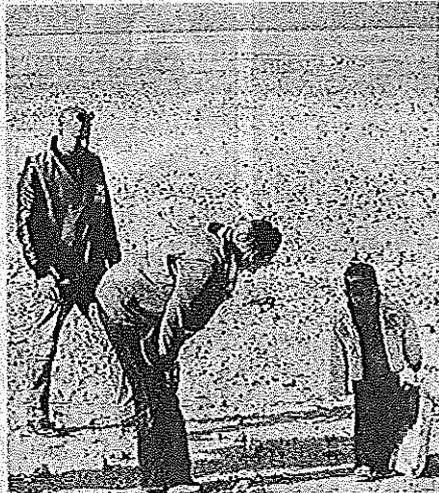
**SU TWITTER IL PICCOLO SIRIANO SI ERA STACCATO DALLA PROPRIA FAMIGLIA. I PROFUGHI SONO ORMAI OLTRE DUE MILIONI**

# Il bimbo in fuga dalla guerra? Non era da solo

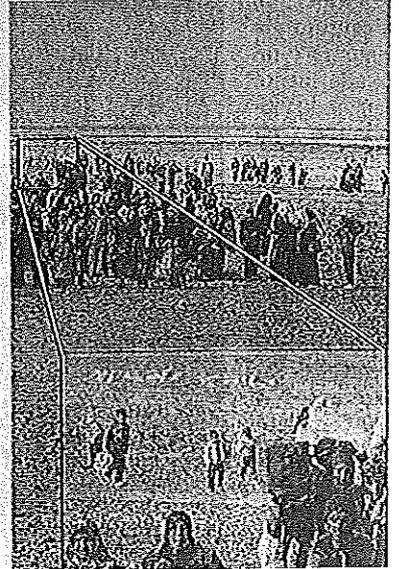
**La foto di Marwan commuove il web, un'altra immagine svela l'equivoco**

Un'istantanea sulla ferocia della guerra. Ma anche sugli inganni da social network. La prima foto a destra è stata postata su Twitter domenica da Andrew Harper, delegato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati: mostra Marwan (nome di fantasia), 4 anni, che pare essersi perso nel deserto giordano, ai confini con la Siria. L'Onu calcola che siano più di un milione i bambini che hanno dovuto lasciare la loro casa per la guerra

civile siriana. E così, sulla Rete, dilaga la storia del ragazzino in fuga, da solo, da un conflitto dimenticato. Ma ieri Harper pubblica su Twitter altre due foto (tra cui quella più a lato) in cui si nota come il bambino, che trascina una borsa più pesante di lui, non sia solo: è attardato rispetto alla sua famiglia («che era 20 passi davanti a lui», dirà un collega di Harper), all'interno di una carovana di persone cariche di masserizie, diretta in Giordania. Un equivoco ma, certo, ben poco cambia: secondo l'Osservatorio nazionale per i diritti umani in Siria (Ondus), il conflitto ha causato oltre 140mila morti. E oltre due milioni di profughi. Come Marwan.



In alto, la prima foto postata su Twitter, in cui il bimbo sembra solo. A destra, lo si nota con la giacca bianca nell'ingrandimento ANSA



# Come raccontiamo gli «altri» da noi

## Da Albinati a Geda e Catozzella: nostri scrittori e le storie sui migranti

PAOLO DI PAOLO

BISOGNEREBBE SEMPRE PARTIRE DALL'IGNORANZA. DA CIÒ CHE NON SAPPIAMO, DA CIÒ CHE NON CAPIAMO. È L'UNICO MODO PER ROMPERE L'INGANNO DEGLI STEREOTIPI E DEI PREGIUDIZI, PER METTERSI AL RIPARO DAL RISCHIO DELLA PRESUNZIONE. Dagli anni Ottanta in poi la figura dello straniero, del migrante, dell'«altro» si è fatta largo nella letteratura italiana. Pionieristico fu Edoardo Albinati, che nel 1989 nelle pagine di *Il polacco lavatore di vetri* tenta di calare il proprio sguardo in quello di un immigrato che passa le sue giornate in strada, fra le auto degli altri: «Roma gli pareva un enorme magazzino di merci e automobili, attraversato da un fiume di gente indaffarata e da un fiume vero di acqua torbida, che si strofinava sulle rive sporche come un cane rognoso... A Roma erano tutti occupati a comprare, espandere, sostituire, gettare via, quasi nessuno discuteva o pregava». Lo sforzo di Albinati, all'epoca trentenne, è stato anche quello di raccontare il razzismo sotterraneo, nascosto anche dietro al desiderio sessuale per giovani donne polacche trattate come oggetti.

Quando si racconta l'altro, gli ostacoli sono infiniti. Si inciampa anche senza volerlo. Si dice «africani», per esempio, dimenticando che l'Africa è un continente. E anche quando si prova a raccontare con le migliori e più generose intenzioni, si rischia di cadere con tutte le scarpe nello stereotipo. I romanzi italiani degli ultimi decenni sono affollati di stranieri, diciamo pure di «immigrati», ma è raro che siano protagonisti: fanno parte del paesaggio, piuttosto. E accade, anche o soprattutto nei noir, che indossino i panni di delinquenti. Scrittori come De Cataldo o Pallavicini hanno già anni fa sperimentato la via del racconto di amicizia fra italiano e straniero, ma - come hanno notato Maria Cristina Maureri e Maria Grazia Negro nell'illuminante *Nuovo immaginario italiano* (Sinnes), uscito nel 2009 - faticando a scrollarsi di dosso piccole o grandi ossessioni pregiudiziali. Fosse pure, in forma di morbosa leggenda, la potenza sessuale dell'uomo di colore.

### DALLE TESTIMONIANZE ALLA FICTION

All'inizio degli anni Novanta arrivano sui banchi delle librerie italiane le prime testimonianze autobiografiche di migranti, in alcuni casi raccolte da autori italiani, come fu per Mario Fortunato con il tunisino Salah Methnani (*Immigrato*, 1990). La letteratura dei migranti in lingua italiana è ancora un'altra storia, più recente e piena di sorprese. Perché è in questo spazio che i pregiudizi vengono ribaltati, fatti esplodere. Oppure laddove preesiste alla scrittura una relazione tra italiano e migrante: come nel caso di chi, per esempio, sperimenta l'insegnamento della lingua italiana a una platea di studenti stranieri. E scopre che insegnare è anche imparare: Beatrice, nel romanzo di Paola Presciuttini *Il ragazzo orchidea*, dà lezioni di italiano a Nazim e Nazim, analfabeta, in cambio le insegna come si prepara il tè nel suo Marocco. Scoprono così una fratellanza insperata: «Intuiva qualcosa di più profondo, una radice intricata che si sviluppava dentro e oltre quell'uomo, qualcosa che da qualche parte si intrecciava anche con la sua storia, col suo passato remoto». Il punto è forse proprio questo: scambiarsi storie. Nella *Città dei ragazzi* di Eraldo Affinati (lo scrittore insegna in una comunità per ragazzi in difficoltà che arrivano da tutto il mondo) le storie sono tante e diverse, spesso disperate: raccontandole, raccontandosele, ci si specchia gli uni negli altri: «Il segreto che molti esseri umani scoprono ogni giorno senza riuscire a farlo proprio, perché, qualora ciò accadesse, la vita non sarebbe più la stessa: se io aiuto te, è come se tu assistessi me, e lui venisse incontro a lei, e noi appoggiassimo voi, e loro sostenessero tutti gli altri». La paura, la fuga, la nostalgia, il cambiamento, la scoperta, la possibilità, la delusione, il riscatto, sentirsi stranieri nel paese vecchio e in quello nuovo. Affinati «adotta» tutti i suoi allievi, ne adotta le vite e le storie, le camicie mai lavate, le lettere piene di errori ortografici e di dolore, i sorrisi tristi. È un libro bellissimo e commovente, onesto come pochi altri.

Nel 2010 Fabio Geda ha raccolto la storia vera di un ragazzo afghano in *Nel mare ci sono i coccodrilli*, la sua odissea terribile per fuggire dal regime dei talebani e arrivare in Italia passando per Iran, Turchia e Grecia. Il libro ha avuto un successo straordinario e continua a essere letto in molte scuole. La scommessa di Geda è stata quella di dare voce a un'altra voce: lo scrittore

diventa non solo testimone ma «nastro magnetico». Registra e salva l'esperienza altrui, rispettandone la verità, senza farla diventare romanzo. L'esperimento recentissimo di Giuseppe Catozzella - Non dirmi che hai paura (Feltrinelli) - è interessante perché passa dalla «registrazione» di un'esperienza reale alla sua traduzione romanzesca, non in terza ma in prima persona. Catozzella diventa cioè Samia Yusuf Omar, la giovanissima atleta somala con il sogno di diventare campionessa olimpica morta nel tentativo di raggiungere le coste italiane nell'agosto del 2012. L'azzardo è notevole. Uno scrittore italiano di trentasette anni si impossessa della voce di una ragazzina rimasta tale, una voce straniera e assente.

Catozzella in sostanza, per usare l'espressione di Celan, sceglie di testimoniare per i testimoni. È lecito? Me lo sono domandato per tutta la lettura. Per poi concludere che la scommessa di

Catozzella è necessaria: coincide con il tentativo di sfidare la propria stessa «ignoranza» dell'Altro, di «inventarlo» dentro sé stessi, in una forma estrema di immedesimazione che annulla qualunque distanza. Io sono l'altro, io sono Samia - sembra dire dunque Catozzella, e ciò non ha nulla di bovaristico. Lo scrittore intende superare ogni stereotipo proprio perché fa i conti con l'unicità di una esistenza - quella esistenza e non un'altra, quel destino e non un altro, quella voce e non un'altra. Catozzella dilata al massimo la sua capacità di immaginazione: e immaginare significa mettersi nei panni, fare proprio il dolore degli altri. Da «salvati», prendersi cura della voce inabissata dei «sommersi»: «Mentre sbatto le braccia contro le onde mi canto in testa la canzone di Hodan, la nostra canzone sulla libertà. Me la canto mentre faccio su e giù, provo a cantarla con la bocca ma non ci riesco, allora la ripeto nella mente».

## Vam, il laboratorio cinematografico per registi ciechi

Il gruppo si riunisce ogni sabato a Trieste. Il fondatore Rodolfo Bisatti: "Non vogliamo integrare la disabilità, ma diversificare la normalità". E dal 20 al 22 febbraio convegno con l'"Amazzone" Uta Melle

18 febbraio 2014

ROMA - Ogni sabato mattina e per tutto l'arco della giornata nello Spazio Rosa del Parco di San Giovanni a Trieste, un gruppo di appassionati di cinema e audiovisivi si riunisce per dare vita a un singolare laboratorio: aperto in primo luogo a chi non vede e a chi non sente, ma anche ai loro familiari e a quanti credono nella possibilità di trasformare

la disabilità sensoriale in una risorsa creativa nell'arte cinematografica. Il laboratorio nasce da un'idea di Rodolfo Bisatti, regista padovano trapiantato a Trieste, che nel 2013 ha firmato "Voci nel buio": un lungometraggio che, dopo un rapido passaggio al botteghino, ha continuato a girare per l'Italia grazie a una serie di proiezioni organizzate attraverso il passaparola. Protagonista del film Giovanni, un adolescente cieco che si trova al centro della crisi esistenziale e di coppia dei propri genitori.



Dopo questa esperienza e l'incontro con il giovane attore non professionista Giuseppe Cocevari, realmente non vedente, Bisatti ha voluto andare avanti. Fondando appunto il Laboratorio di video alfabetizzazione multisensoriale Vam. "Ci interessa la persona nella sua integralità – dice il regista –. Nella Vam le diversità tra le persone sono

indagate in quanto unicità e specificità, come ricchezze e opportunità che una comunità ha la necessità di accogliere, considerare, conoscere e utilizzare al meglio, se non vuole disintegrarsi definitivamente". Conseguenza: l'abbandono dei paradigmi culturali imperanti e l'assunzione di una prospettiva rovesciata. "Intendiamo combattere il video analfabetismo considerando la disabilità come risorsa creativa", dichiara il regista, che insiste: "Ma soprattutto vogliamo superare l'idea ambigua di integrazione della diversità con quella di diversificare la normalità".

Ed è proprio da questa la filosofia di fondo che parte ora la più ambiziosa delle sfide: trasformare il laboratorio in un Centro per le arti cinematografiche multisensoriali che abbia come cuore pulsante proprio la diversità e la disabilità, intese come forma privilegiata di esplorazione della realtà. Per lanciare il progetto dal 20 al 22 febbraio si terrà a Trieste il convegno "L'officina dei sensi", sottotitolo: "Verso la creazione del Centro per le arti cinematografiche multisensoriali". Al convegno prenderanno parte registi, produttori, filmmaker e ricercatori, oltre naturalmente a esponenti delle associazioni per le persone disabili e delle istituzioni locali. Momento saliente sarà però la partecipazione di Uta Melle, che porta per la prima volta in Italia la mostra fotografica "Amazonen": dopo aver raccontato il proprio cancro al seno e la successiva mastectomia attraverso le fotografie, l'artista berlinese ha coinvolto altre donne in un progetto dove i corpi mutilati raccontano il trionfo della vita. (Antonella Patete)

© Copyright Redattore Sociale

# La realtà presa in contropiede

Donatello Santarone

«La maggioranza dei detenuti, anche politici, leggeva "La Gazzetta dello Sport"». Così scrive Antonio Gramsci nei *Quaderni del carcere* proponendosi di esaminare, oltre ai normali quotidiani e alla stampa periodica, anche «quella sportiva». Lo sport accende le passioni e per questo, ci dice il marxista sardo, va compreso, studiato e criticato se si vuole essere capaci di esercitare una funzione egemonica sulla società.

Basterebbe questo breve richiamo per comprendere quanto sia importante il potere simbolico dello sport nella costruzione dell'ideologia e del senso comune. Un potere che da trent'anni una storica firma de *il manifesto*, Massimo Raffaelli, cerca di indagare, in particolare attraverso l'analisi del rapporto tra calcio e letteratura. E l'ultimo suo lavoro, *La poetica del catenaccio e altri scritti di calcio* (Italic, pp. 253, euro 16), conferma la ricchezza di questa indagine che con competenza e passione riflette sugli innumerevoli nessi storici, sociali, economici, educativi e culturali che innervano «il gioco più bello del mondo» (Gianni Brera). Si tratta di 53 «pezzi» giornalistici, in grandissima parte apparsi su *il manifesto* e su *Alias*, che concludono un'ideale trilogia iniziata con *L'angelo più malinconico. Storie di sport e letteratura* (Affinità elettive, 2005) e proseguita con *Sivori, un vizio e altri scritti di calcio* (Italic, 2010). «Pezzi» scritti in un italiano elegante, espressivo, mai esoterico: ogni riferimento è spiegato, quando viene citato un testo se ne danno l'editore e l'anno di pubblicazione, nella convinzione, molto gramsciana e fortiniana, della critica anche come servizio, come diffusione democratica del sapere.

## Rappresentazione del sacro

La passione che muove Raffaelli è una passione vigile e sobria, consapevole che il calcio è ormai divenuto un'impresa globale miliardaria, fatta di presidenti, allenatori, tecnici, giocatori, giornalisti che vivono molto spesso in un mondo dorato lontano anni luce dai problemi dell'umanità; un mondo in cui periodicamente si affacciano poteri criminali, corruzione, doping. Un mondo, inoltre, che esercita un'egemonia su milioni di esseri umani, che in molti casi dimenticano le loro dure condizioni di vita e di lavoro, scaricando le proprie frustrazioni su «negri», «ebrei», «zingari», «frocì». Anche per questo le curve sono diventate luoghi di propaganda fascista e nazista.

Questo suo essere oggi una «realtà autocentrata» determina il fatto, nota l'autore, che «grandi cantori del calcio come Osvaldo Soriano e Eduardo Galeano guardino per lo più al passato». Come quando un calciatore come Gigi Riva decise di non lasciare il Cagliari e la Sardegna per l'amore e la riconoscenza verso un ambiente che lo aveva accolto come un fratello, rinunciando così alle offerte miliardarie di una squadra come la Juventus. Raffaelli sa che sia oggi che nella sua secolare storia ci sono stati episodi e uomini che hanno conferito conferito al calcio quel carattere di «rappresentazione sacra» di cui ha scritto Pier Paolo Pasolini. Bellezza, passione, divertimento, festa sono ancora gli ingredienti fondamentali per quanti vivono questo sport come un pezzo importante ancorché non totalizzante delle loro esistenze. Si tratta, come è evidente, di un moto dialettico e contraddittorio, in cui convivono la bella forma e il cinismo, la passione e l'odio, la gratuità e la mercificazione.

Emblema di questa ambivalenza è uno dei pochi romanzi italiani che hanno raccontato il calcio, leggendolo anche come una metafora di una incipiente decadenza della società italiana. Ci riferiamo ad *Azzurro tenebra* di Giovanni Arpino, un testo del 1977 che narra le vicende della rovinosa eliminazione della nazionale azzurra dai mondiali di Germania del 1974 e al quale Raffaelli dedica uno dei suoi scritti più belli. Di colore «azzurro tenebra» erano le cravatte degli azzurri date in pasto ai tifosi italiani, quasi tutti emigrati, dopo l'eliminazione della Nazionale. «Il vero unico grande romanzo sul calcio» (Gian Paolo Ormezzano) descrive, con una prosa tagliente, asciutta, a tratti contratta e con venature espressioniste, la disfatta di una squadra invertebrata e irresponsabile, di cui Arp, cioè Arpi-



no, il giornalista protagonista, salva solo Zoff (San Dino), Bearzot (il Vecio), Parola (Gauloise), Facchetti e Gigi Riva (Bomber), silenzioso e sofferente. Restano sullo sfondo, pur se presenti nel romanzo, l'indolenza e il logorio dei vecchi Rivera (Golden), Mazzola (Baffo) e dei più giovani Anastasi (Petruzzu) e della prima donna irrispettosa e presuntuosa Giorgio Chinaglia (Giorgione). Si legga questa impietosa descrizione: «Mosconi che andavano a sbattere nella ragnatela. Vecchi mosconi dall'addome gonfio e molle, aggravati dall'ostilità dell'autunno. L'istinto gli soffia ancora nelle ali però non hanno più forza e allora si catapultano nella ragnatela, alla cieca. Mosconi carichi di antiche polveri dorate che però sono zavorra». Un collettivo che non era tale, un gruppo incapace di fare squadra, tante prime

donne votate alla disfatta: allegoria triste e profetica del nostro paese. A cui si aggiunge

il mondo dei giornalisti, diviso tra Jene e Belle Gioie, tra cinici ricamatori di scoop e gossip e ruffiani trasformisti, mediocri *yesman*. Unica eccezione Gianni Brera (Grangiàn) e Bibì (Bruno Bernardi de *La Stampa*). «Arpino - dirà Pacchetti in un'intervista a Raffaelli del 2006, poco prima della morte - non ha fatto come spesso fanno i giornalisti, cioè non si è limitato a correre dietro alla palla, lui è andato a fondo e ha cercato di capire la situazione interpretando magari quelle che erano le nostre sensazioni intime, le più difficili da descrivere».

Uno scandaglio «a fondo» del *football* è stato felicemente realizzato da tanti poeti italiani del Novecento. Dall'immersione di Umberto Saba nella «calda vita» dei tifosi e dei giocatori della *Triestina* nelle *Cinque poesie per il gioco del calcio* alla caducità effimera di una partita nei versi e nelle prose di Vittorio Sereni al poemetto di Giovanni Giudici dedicato a Gipo Viani, calciatore e poi allenatore e direttore tecnico-sportivo del Milan di Nereo Rocco. Di questo poemetto, scritto negli anni del miracolo economico e significativamente intitolato *Viani, sociologia del calcio*, Raffaelli riporta i versi conclusivi: «Tutto questo parlare di calcio/ per non parlare di altro/ tutto questo per non guardare/ l'essenziale del mondo:/ soddisfatti per una sera/

se vince - disfatti se perde/ la squadra che altra spina è nel profondo/ del quotidiano servire./ Applaudiamo, sfiamo ai patti,/ non cerchiamo di capire!/ Tutti questi quattrini per niente/ certo nessuno li dà/- allora, se paga qualcuno,/ qualcosa non va».

Sul versante educativo va ricordata la risposta che l'allenatore Renzo Olivieri diede all'autore in un'intervista del 2011, dal titolo emblematico *Meno tattica, più cultura*. Presidente dell'Aiac (Associazione Italiana Allenatori di Calcio), uomo colto e dichiaratamente di sinistra, Olivieri si incatenò davanti alla sede della Federcalcio per protestare contro una delibera di quest'ultima, poi ritirata, che voleva abolire il diploma per i 3600 allenatori delle squadre dilettantistiche di I, II e III categoria regionale. A proposito delle quali Olivieri ricorda «che si tratta di realtà sociali particolari, spesso piccole frazioni dove non c'è neanche un cinema e lì la società sportiva è forse l'unico luogo di aggregazione: è lì che c'è bisogno di un allenatore che abbia studiato, e non solo il calcio, anche perché si trova a lavorare con una grande varietà di persone, dai ragazzini a giovani molto più grandi, anche di trenta o trentacinque anni». Dove va sottolineata la consapevolezza di Olivieri, abbastanza rara nell'ambiente, della necessità di una formazione «politecnica», e non solo professionale, per gli allenatori italiani.

## Una cronaca in fuorigioco

Accanto al calcio minore, nel libro sono presenti ritratti di campioni dimenticati che l'autore fa rivivere senza patetiche nostalgie, tentando sempre un corto circuito tra passato e presente. Ecco la vicenda del portiere della Nazionale Giuseppe Moro detto Bepi, morto precocemente a 53 anni povero e solo, di cui si ricorderà solo il collega Dino Zoff «offrendo la sua maglia azzurra per il funerale»; ecco l'«umanista» Luigi Bonizzoni, scomparso due anni fa, giocatore, allenatore, direttore tecnico e autore di libri importanti sulla tecnica calcistica, del quale si ricordano i tratti distintivi che egli insegnava ad ogni giocatore o allenatore: «dealtà, schiettezza, senso della misura, rispetto per qualunque avversario»; ecco i grandi oriundi degli anni tra i Cinquanta e i Sessanta, Sivori, Angelillo, Maschio, tutti discendenti di poveri emigrati italiani in Argentina; ecco il trasterverino Sor Carletto Mazzone lo «scopritore» di Totti e il «valorizzatore» di Pirlo nel ruolo di centrocampista; ecco l'eretico Ibrahimovic sempre insofferente alla dittatura degli schemi. E poi un omaggio a quella che nel testo è considerata tra le poche trasmissioni di qualità sul calcio, la radiofonica *Tutto il calcio: minuto per minuto*, «un'oasi necessaria dentro al palinsesto perché è un luogo del racconto civile e della disamina tecnica: il ritmo è veloce, talora frenetico, ma ci si astiene volentieri dalle urla e dalle espressioni triviali, scomposte, sciammanate, che costellano le cronache televisive (non tutte, ovviamente, ma ormai quasi tutte)».

Un'ultima notazione riguardo al titolo del libro di Raffaelli, il quale vuole rivendicare la dimensione «poetica» del glorioso «catenaccio» e che l'autore evoca e rivendica ricordando, tra gli altri, i nomi di Gipo Viani e Nereo Rocco e poi di Helenio Herrera. Ma il titolo è anche un omaggio al più grande tra i giornalisti sportivi italiani, lo scrittore Gianni Brera. Il quale, dopo la vittoria degli azzurri ai mondiali di Spagna del 1982, quelli dell'esultanza del presidente socialista Sandro Pertini, arrivò ad appellare il calcio all'italiana con il religioso «Santo Catenaccio».